

Il dramma dell'incomunicabilità di Pinter a Udine nel nuovo allestimento di Lievi

UDINE Nel serrato gioco al massacro di Devlin e Rebecca, protagonisti di "Ceneri alle ceneri", celebre lavoro di Harold Pinter del 1996, il dramma dell'incomunicabilità e della violenza nei rapporti umani, declinati nel privato della coppia, proietta la coscienza senza via di scampo nella dimensione storica e politica della violenza scientificamente programmata della guerra, del genocidio e dei campi di sterminio. Alla lancinante bellezza di questo atto unico, potente e crudele, ha saputo rispondere la rigorosa regia di Cesare Lievi per il nuovo allestimento del classico pinteriano andato in scena a Udine nell'ambito di "Living Things Harold Pinter", la rassegna in corso al teatro San Giorgio fino all'8 dicembre e dedicata dal Csa al grande drammaturgo inglese scomparso un anno fa.

Devlin (Emanuele Carucci Viterbi) e Rebecca (Rita Maffei), forse ex coniugi, forse ex amanti, sono imprigionati in un duello verbale senza sconti nella stanza avvolta dal crepuscolo che incapsula le loro nevrosi e insicurezze. Due finestre aperte sul mondo esterno lasciano entrare i fantasmi del passato e gli orrori del presente; tra ossessivi echi e lontani suoni della memoria: lo sferragliare di un treno, l'infrangersi delle onde sulla battigia, l'urlo in dissolvenza di una sirena.

Nell'interrogatorio di Devlin a Rebecca sull'uomo (ex amante, aguzzino) che emerge dal passato della donna, motore della drammaturgia, gli attori hanno saputo rendere al meglio la dinamica vittima-carnefice nella sua intrinseca ambiguità, con continui rovesciamenti di ruolo resi attraverso la dialettica "corporea" di movimenti e posture, e costanti mutamenti di prospettive spazio-temporali (dalla realtà fattuale a quella onirica, dal presente al passato), ottimamente resi dal sapiente uso delle luci, disegnate da Stefano Mazzant, e dello spazio scenico, tagliato in due da un binario ferroviario.

Il lavoro di Lievi aderisce con fedeltà e profondità al complesso tessuto del testo, puntando sulla drammatica forza della parola, ma evidenziandone anche l'ontologica inadeguatezza e fragilità. Dialoghi serrati e silenzi, squarci di luce e momenti di buio inquietano e coinvolgono lo spettatore fino al climax finale, dove il piano dell'oscuro "ieri" di Rebecca irrompe diventando il drammatico "oggi" della violenza dei campi di sterminio nazisti, troppo vivo nel "fagotto" e nel grido della donna-madre cui è stata strappata la prole, per poter essere rimosso, negato o dimenticato.

Applausi per gli attori e per il regista, presente in sala.

Alberto Rochira